

UNIVOCITÀ E INDIVIDUAZIONE NELLA METAFISICA DI GIOVANNI DUNS SCOTO

Summary: Within a metaphysics of univocity, such as that of Scotus, where the “ratio entis” is one and the same for all that is, there comes about the need to identify with extreme precision a truly differentiating element that would have absolutely nothing in common with the univocal “ratio entis”. That “haecceitas”, which cannot be reduced either to predication “in quid” of the univocal “ens” or to the predication in quale resulting from specific difference (that, qualifying the indeterminate univocity of the “ens”, reaches to the level of the “species” that is further fully communicable to different individuals), represents that individuating gradation that makes each “ens” to be the completely in-communicable “this”. Branching out and intertwined with other aspects of the complex metaphysics of the Subtle Doctor, this element – individuating graduality understood as expression of entitative intensity – represents one of the most complex summits of the thought of Duns Scotus, and prefigures some of the most advanced developments of fourteenth century philosophy.

Sumario: En una metafísica de la univocidad como es la de Escoto, en la que la ratio entis es una y es la misma para toda la realidad, surge la necesidad de individuar con la mayor precisión posible un elemento realmente diferenciante, que no tenga nada en común con la ratio entis univoca. La haecceitas, que no se puede uniformizar con la predicación in quid del ens univoco, ni tampoco con la predicación in quale realizada por la diferencia específica (que calificando la univocidad indeterminada del ens alcanza el nivel de las especies todavía comunicable plenamente a los diversos individuos), representa aquella gradación individuante que hace de cada ente «esto» y lo hace completamente incomunicable. Ramificándose y entrelazándose con otros aspectos de la compleja metafísica del Sutil, este elemento –la gradualidad individuante entendida como expresión de intensidad entitativa– representa uno de los vértices más complejos del pensamiento de Duns Escoto y prefigura algunos de los desarrollos más avanzados de la filosofía del Siglo XIV.

1. *Status quaestionis*: connessione di due problemi storicamente distinti

Ho avuto modo, nel 2011, di indagare in dettaglio la tematica dell'univocità dell'*ens* nella metafisica di Duns Scoto e di analizzare le sue connessioni con la tematica dell'individuazione – *haecceitas*, nel-

la filosofia del Sottile – con l’obiettivo di portare in luce la complessa e allo stesso tempo importante relazione che si instaura tra la tematica dell’univocità *metafisica* dell’*ens* e quella dell’individuazione¹. Considero ancora oggi questa linea di ricerca fertile e vigorosa: il problema dell’univocità metafisica dell’*ens* ‘in quid’ (che rimane sconnesso dal suo improponibile appiattimento sulla categoria di sostanza) è infatti inscindibile dalla questione dell’individuazione o differenziazione delle realtà che a diverso titolo *sono* e sono *univocamente* enti. In questo modo l’architrave dell’intera riflessione filosofica, ossia il problema del rapporto tra identità e differenza², viene a costituire il *trait d’union* di due dottrine che quasi sempre e non correttamente sono state considerate relativamente indipendenti: mentre infatti l’univocità metafisica *identifica* (costituendo tra l’altro la possibilità stessa della metafisica e la base del discorso teologico)³, l’*haecceitas differenzia*, consentendo una *reale pluralità di enti* che esprimono la medesima *ratio entis* – una e totalmente univoca – in una in(de)finità di gradualità individuanti. In questo modo l’univocità metafisica dell’*ens* prepara *naturaliter* la via all’individuazione di un elemento ultimo realmente differenziante, mentre il riconoscimento di una *gradualità entitativa* individuante completa la struttura univoca del reale consentendo l’emersione (del tutto simile allo stagliarsi dei rilievi di una catena montuosa) dei ‘picchi’ *haecceizzanti* – ciascuno di una precisa intensità o altitudine, per restare all’immagine – che mediante l’esatta distanza intensiva dalla ‘quota 0’ rappresentata dall’*ens univoce conceptum* in quanto tale, garantisce la vera differenza-ultima ‘haecceizzante’ (pura differenza) all’interno della piena e indifferenziata identità a sua volta garantita dall’*ens* metafisicamente univoco (pura identità).

Uno dei problemi fondamentali della metafisica di Duns Scoto non è dunque tanto – o meglio: *soltanto* – di sapere se l’elemento ultimo individuante-differenziante sia la forma, la materia o l’ultima realtà della

¹ ANDREA NANNINI, *Univocità metafisica dell’ens e individuazione mediante intensità di potenza in Duns Scoto*, in «Rivista di Filosofia Neoscolastica», 3 (2011), pp. 389-423.

² Cf. GARRET R. SMITH, *The origin of intelligibility according to Duns Scotus, William of Alnwick, and Petrus Thomae*, in «Recherches de Théologie et Philosophie médiévales», 81.1 (2014), in particolare pp. 47-48.

³ DUNS SCOTUS, *Ordinatio*, I, d. 3, p. 1, qq. 1-2, § 39 («Ioannis Duns Scoti Opera Omnia», III), pp. 26-27.

forma e della materia⁴, o come si sia evoluto il pensiero di Duns Scoto nelle varie fasi cronologiche della sua attività e quale testo rappresenti l'ultima sua produzione, bensì di concepire essenzialmente l'*haecceitas* come l'elemento speculare/complementare all'univocità dell'*ens* all'interno della metafisica del Sottile, mediante uno sguardo di più ampio respiro rivolto alla totalità della sua *metaphysica* e non a singoli suoi aspetti, eccessivamente circoscritti. Questa lettura consentirebbe tra l'altro di collocare Giovanni Duns Scoto al principio di un cammino che avrebbe poi condotto (unitamente alle ben note *calculations*) la filosofia e la metafisica di metà XIV secolo verso l'insistenza sempre più marcata e massiccia sulla tematica delle *latitudines*, che non sono altro che spazi metafisici all'interno dei quali si dispongono gli enti in base al criterio dell'intensità graduale, e che sfocia, ad esempio, nella possente metafisica di Giovanni da Ripa per il quale i termini 'gradus' ed 'ens' (o, per meglio visualizzare il punto, 'quilibet gradus finitus' = 'quodlibet ens creatum') sono oramai diventati pienamente equipollenti.

In quid, in quale e...l'haecceitas

La lettura che intendo proporre richiede l'insistenza su una distinzione preliminare: l'*haecceitas* (pura differenza), che non può strutturalmente coincidere con la predicazione quidditativa dell'*ens* (pura identità), non coincide neppure con l'elemento predicato *in quale*; l'espressione della differenza ultima haecceizzante (*ultima realitas entis*), infatti, non è/non coincide con la *predicazione* della differenza specifica (*dicta 'in quale'*), che si colloca invece ad un livello immediatamente precedente

⁴ Cf. DUNS SCOTUS, *Ordinatio*, II, d. 3, p. 1, qq. 1-7 («Ioannis Duns Scoti Opera Omnia», VII), pp. 391-516; DUNS SCOTUS, *Quaestiones super libros Metaphysicorum Aristotelis*, lib. VII, q. 13, pp. 215-280, edd. R. Andrews - G. Etzkorn - G. Gál - R. Green - F. Kelley - G. Marcil - T. Noone - R. Wood, The Franciscan Institute, St. Bonaventure N.Y. 1997 («B. Ioannis Duns Scoti Opera Philosophica», IV), d'ora in avanti *In Met.*; STEPHEN D. DUMONT, *The Question on Individuation in Scotus's Quaestiones in Metaphysicam*, in *Via Scoti. Methodologica ad mentem Ioannis Duns Scoti. Atti del Congresso scotistico internazionale* (Roma, Pontificio Ateneo Antonianum, 9-11 marzo 1993), a cura di L. Sileo, Antonianum, Roma 1995, vol. I, pp. 193-227; GIOVANNI DUNS SCOTO, *Il principio di individuazione*, a c. di Antonello d'Angelo, Società editrice il mulino, Napoli 2011.

e più generico rispetto all'*haecceitas* (più 'generico' della differenza individuale; più 'specifico' rispetto alla predicazione quidditativa dell'*ens univoce conceptum*, che è *dictum 'in quid'*; per questa ragione in questo livello potrebbero rientrare tanto i generi quanto le specie). Per evitare l'appiattimento alle sole, ben note, *distinctiones* 3 e 8 di *Ordinatio* e *Lectura*, indicazioni utili provengono da *Ordinatio*, I, 19, dove Duns Scoto chiarisce esplicitamente che ogni ente è 'composto' da tre elementi:

quodcumque ens in se est 'quid' et habet in se aliquem gradum determinatum in entibus et est forma vel habens formam (...). [Fundatur] *identitas* super quodcumque ens in quantum est 'quid', *aequalitas et inaequalitas* super quodcumque ens in quantum habet magnitudinem aliquam perfectionis (...), *similitudo autem vel dissimilitudo* potest fundari super quodcumque ens in quantum est 'quale' et qualitas quaedam (...) et hoc modo individua eiusdem speciei sunt essentialiter similia in quantum habent eandem differentiam specifica quae est ut qualitas essentialis ipsorum⁵.

I tre elementi evidenziati da Scoto sono: (a) l'essere, predicato univocamente *in quid* di ogni realtà e che garantisce l'identità totale ed univoca di tutte le realtà che sono o che possono essere; (b) la forma o *qualitas* specifica, che predicando *in quale* la differenza generico/specifica che sopravviene all'ente, lo qualifica come appartenente a questa o quella specie e consente la similitudine tra enti della medesima specie e la dissimilitudine tra enti di specie differente (siccome la totale alterità – come assoluta differenza – non è in quanto tale riconoscibile, anche la dissimilitudine delle *species* richiede di fondarsi sulla previa univocità dell'essere)⁶; (c) un terzo elemento che Scoto definisce in modi diversi: in questa occorrenza è un *gradus determinatus* o una *magnitudo perfectionis*, altrove è un *gradus intrinsecus* o anche una *forma individualis*. Quest'ultimo elemento penetra l'*identitas univoca* dell'essere e spacca la *similitudo* generica della differenza specifica raggiungendo l'*incommunicabilitas* dell'unità metafisico-numerale dell'individuo⁷, la cui *aequalitas* viene di fatto a coincidere con la sua stessa gradazione individuante che *eo ipso* lo rende *inaequale* rispetto

⁵ DUNS SCOTUS, *Ordinatio*, I, d. 19, q. 1, § 8, («Ioannis Duns Scoti Opera Omnia», V), pp. 267-268, corsivo mio.

⁶ DUNS SCOTUS, *Ordinatio*, I, d. 3, p. 1, qq. 1-2, § 35, pp. 21-22.

⁷ DUNS SCOTUS, *In Met.*, VII, q. 13, § 118, p. 258.

a qualunque altro ente («individuum est verissime *ens et unum*»⁸, eppure: «sicut unum convertitur cum ente, ita omnis *modus unius* cum aliquo *gradu entis* cui est proprius ille modus»⁹).

E proprio questo terzo elemento assume una rilevanza assolutamente centrale nella filosofia di Duns Scoto: che cos'è infatti (3) ciò che l'individuo aggiunge alla (2) differenza specifica che a sua volta *qualifica* (1) l'*indeterminata univocità* dell'*ens in quantum ens*? Tanto più che lo stesso Scoto chiama questo 'tertium' anche 'forma individualis' (rischiando di generare ambiguità tra il livello della forma 'ut species' predicata *in quale* e quello dell'individuo di per se *hoc*): «et illud 'quod quid est' speciei non est idem cum individuis simpliciter, quia [*supple: individua*] addunt super illud formam individualem (...). *Et forma individualis superaddita naturae speciei non facit differentiam specificam sed numeralem solum*»¹⁰. Il problema è particolarmente rilevante nel contesto della metafisica del Sottile perché l'*ens* scotiano presenta una singola *ratio*, univocamente predicata *in quid* di tutto ciò che esiste¹¹, da Dio alla più infima delle creature, passando attraverso le differenze specifiche: non può essere dunque nessuno di questi due elementi (*ens* e differenza specifica) a poter offrire l'individuazione. Poiché inoltre l'*ens univocum* tiene insieme la 'ricca' pluralità del mondo con il suo creatore, ma è di per sé altrettanto univocamente indifferenziato, la molteplicità delle *species* – a patto di non considerarle nell'accezione logica (essenza come riconoscimento intellettuale di genere e specie), bensì in quella metafisica, decisamente più consistente e connessa alla questione delle Idee divine come fondamento ultimo degli individui¹² – consente di racchiudere la ricchezza dell'*ens finitum* in una 'prima' molteplicità di classi che offrono spazi *metafisici* di aggregazione per la 'seconda' molteplicità di *entia*

⁸ DUNS SCOTUS, *In Met.*, VII, q. 13, § 119, p. 259.

⁹ DUNS SCOTUS, *In Met.*, VII, q. 13, § 63, p. 240.

¹⁰ DUNS SCOTUS, *In Met.*, VII, q. 13, §§ 86-87, p. 247. Corsivo mio.

¹¹ Nel caso degli autori posteriori il quadro si modifica profondamente. Cf. A. NANNINI, *La questione dell'univocità dell'ens dopo Duns Scoto: Francesco d'Appignano e Giovanni da Ripa*, in *Atti del VI Convegno Internazionale su Francesco d'Appignano* (Appignano del Tronto, 1-2 ottobre 2013), a cura di D. Priori, Edizioni Terra dei Fioretti, Jesi 2014, pp. 65-131.

¹² Cf. DUNS SCOTUS, *Ordinatio*, I, dd. 35-36 («Ioannis Duns Scoti Opera Omnia», VI), pp. 245-298, in particolare i §§ 38-45 di *distinctio* 35, pp. 260-264.

finita, gli individui, che sono poi gli unici enti realmente esistenti e per i quali si pone il problema dell'individuazione; dall'altro lato l'*infinitas* dell'*ens* (divino) nella sua altrettanto infinita unicità, non richiede alcuna divisione in classi o specie, essendo individuato dal proprio, irripetibile e non-comunicabile, grado infinito che lo rende trascendente rispetto ai concetti stessi di 'genere', 'classe' e 'sostanza' (nel caso dell'ente infinito *ens* ed *infinitum* sono sufficienti ad individuare perfettamente l'essenza divina). Rimanendo sul versante dell'*ens finitum* risulta altrettanto evidente che non si può prescindere dall'emersione di un elemento che nell'univocità sfugga all'univocità senza comportare moltiplicazione o proliferazione di *rationes* (naturalmente *rationes entis*; la pluralità delle *rationes specificae*, coincidente con la molteplicità delle specie creabili, è collocata su un piano differente e più 'ristretto' rispetto all'univocità dell'*ens*). Si deve cioè reperire un elemento che, rispettando l'unità della *ratio entis* predicata *univoce* 'in quid' di tutto ciò che è, provveda a fornire una pura differenza, non sussumibile nuovamente al di sotto di un elemento dotato di un'estensione maggiore rispetto a quella che è di per sé 'solo e soltanto' *haec*. L'unica soluzione plausibile risulta essere la gradualità intensiva con la quale ciascun individuo esprime non solo la propria essenza specifica, ma anche la medesima *ratio entitatis* che condivide univocamente con tutti gli enti, possibili o esistenti, e che proprio nella sua *intensio* di per sé *haec* – in quanto forma *gradualiter* individuata – diviene una vera 'forma *individualis*' in quanto irripetibile espressione dell'essere *in quel determinato grado*:

non ergo potest fieri [quaedam natura] nisi sub aliquo gradu individuali¹³.
 Quaelibet entitas habet intrinsecum sibi gradum suae perfectionis, in quo est finitum si est finitum et in quo infinitum si potest esse infinitum, et non per aliquid accidens sibi¹⁴.

È vero infatti che Scoto parla di *forma individualis* come elemento ultimamente differenziante, ma ciò che deve provvedere ad una totale individuazione è qualcosa che non deve avere niente in comune con niente altro, e in questo senso materia, forma 'in quanto *species*' ed esi-

¹³ DUNS SCOTUS, *In Met.*, VII, q. 13, § 136, p. 265.

¹⁴ DUNS SCOTUS, *Ordinatio*, I, d. 2, p. 1, q. 2, § 142 («Ioannis Duns Scoti Opera Omnia», II), p. 212.

stenza attuale non possono essere causa sufficiente dell'individuazione. Non resta che intendere la sostanza individuale come quella forma ultimamente differenziata (forma in-dividualis in quanto non-divisibile, mentre la forma *ut species* rimane sempre divisibile nelle sue espressioni individuali) mediante un elemento positivo *superadditum* – l'*intensio gradualis* che non può esistere senza l'ente di cui offre l'*intensio* – che non è altro, naturalmente, che quell'elemento che a Duns Scoto preme escludere dall'univocità dell'*ens in quid*' con l'intento di garantire una reale differenza tra gli enti:

dico quod ens non est univocum dictum in quid de omnibus per se intelligibilibus, quia non de differentiis ultimis nec de passionibus propriis entis. *Differentia ultima dicitur quia non habet differentiam*, quia non resolvitur in conceptum quidditativum et qualitativum, determinabilem et determinantem, sed est tantum conceptus eius qualitativus¹⁵. sicut aliqua primo sunt diversa, scilicet se totis, quae videlicet in nullo conveniunt, sic in omnibus differentibus quae sunt 'diversa aliquid-unum entia', oportet invenire aliqua quibus differant, *quae se totis sunt diversa* (aliter procedetur in infinitum); et illa sunt ultimae rationes unitatis, quae sic sunt indivisibilia sicut differentia specifica in specie est causa indivisibilitatis in species¹⁶.

Mentre l'esclusione della predicazione quidditativa dell'*ens* dalle proprietà trascendentali dell'essere sembra collegabile alla necessità di non-approdare ad una metafisica monolitica che faccia dell'*ens* univoco una realtà *realiter* 'una' – mentre ciò che si mantiene 'realiter' *una* è solo la *ratio entis* univoca, che può e deve necessariamente declinarsi in in(de)finite gradualità individuate, ciascuna delle quali è a tutti gli effetti un 'ente' ed un 'uno' proprio grazie alla non-coincidenza tra la natura di 'sostanza' e quella di ente in quanto tale, e alla parallela esclusione della predicazione dell'*ens in quid* dalle proprietà trascendentali dell'essere tra le quali figura l'*unum* (altro indizio di un insostenibile, oltre che inesistente, panteismo o immanentismo) – la partita dell'individuazione si gioca al livello delle gradualità o *intensiones*, perché risulta evidente che tutte le realtà che univocamente risultano enti dal punto di vista quidditati-

¹⁵ DUNS SCOTUS, *Ordinatio*, I, d. 3, p. 1, q. 3, § 131, p. 81.

¹⁶ DUNS SCOTUS, *In Met.*, VII, q. 13, § 121, pp. 259-260.

vo, e che sono necessariamente qualificate come appartenenti a questa o quella specie, non sono ancora sufficientemente sfuggite all'*univocatio entis* e alla *communis similitudo* della differenza specifica al punto tale da potersi dire pienamente individuate. Per questo motivo il problema e le *quaestiones* relative all'*haecceitas* non sono dedicate a ricercare l'elemento qualificante (*dictum in quale*), bensì l'elemento *incomunicabile* (*de se hoc*: «non materia, nec forma, nec esse actu [...] *quia quodlibet istorum est comunicabile*»)¹⁷ che non può essere detto se non dell'ente che *haecceizza* in un modo assolutamente unico¹⁸.

Ciò significa, *recolligendo supradicta*, che la differenza specifica – o ciò che si predica *in quale*, anche solo potenzialmente, di più di un singolo individuo – non può essere l'elemento 'haecceizzante'/individuante. Non solo perché «ex communibus numquam fit ratio propria (...) et per hoc probat [*ndc* Aristoteles] individuum non posse definiri»¹⁹, ma anche perché la comparazione di elementi appartenenti ad una o a differenti specie non avviene per mezzo della differenza ultima/individuale *incomunicabile* e di per sé *haec*, bensì attraverso lo stesso grado specifico che in quanto *unitas in 'non de se differre'* (unità che si applica a ciò che di per sé non differisce [in più individui]: la differenza specifica) precede o risulta anteriore alla natura individuale in quanto *haec*: «*comparatio non est illorum in quantum habent differentias individuales, sed secundum gradus eiusdem naturae, quorum differentia in intensione et unitas in 'non de se differre' praecedit naturaliter hoc et hoc*»²⁰. Se dunque l'elemento *qualificante 'similitans/dissimilitans'* (*dictum in quale*), all'interno dell'identità garantita dall'*univocatio entis* (*dictum in quid*), è quell'elemento che consente una reale comparazione tra due o più enti, permettendo il riconoscimento della loro *similitudo* o *dissimilitudo*, e tale elemento è la natura specifica, è evidente che la differenza specifica non può essere *anche* l'elemento che provvede a quella forma di individuazione che sia totalmente 'haec'; se poi, come necessario, la differenza specifica (*dicta in quale*) risulta anteriore all'elemento individuante (*de*

¹⁷ DUNS SCOTUS, *In Met.*, VII, q. 13, § 119, p. 259.

¹⁸ DUNS SCOTUS, *In Met.*, VII, q. 13, § 60, pp. 238-239.

¹⁹ DUNS SCOTUS, *In Met.*, VII, q. 13, § 32, p. 229; § 89, p. 248.

²⁰ DUNS SCOTUS, *In Met.*, VII, q. 13, § 81, p. 245, corsivo mio.

se hoc), è altresì evidente che l'elemento individuante non può essere ciò che si predica *in quale*.

2. *Haecceitas*, molteplicità in(de)finita, *continuum*: estensione della metafisica

L'individualità intesa in questo senso non è dunque altro se non il possesso di una differenza individuale che non risulta comune a nulla perché coincidente con l'irripetibile grado individuale nel quale ciascuna entità si trova *necessariamente* espressa:

cuicumque enim gradui reali entitatis correspondet realis unitas. Sicut tamen in alias unitive contentis non est separatio realis, nec etiam possibili, sic natura, cui intellectus tribuit intentionem speciei quae dicta est esse in re et communis (...), numquam separatur ab illa perfectione unitive secum contenta *vel ab illo gradu in quo accipitur differentia individualis*. Cum etiam *numquam fiat in rerum natura nisi sub determinato gradu*, numquam est ab illo separabilis, quia ille gradus, cum quo ponitur, est secum unitive contentus²¹.

Il quadro che si delinea è di estremo interesse. Per certi aspetti è quasi irrilevante che le *haecceitates* rimangano – quantomeno per noi *viatores* – inconoscibili («differentia individualis a nullo nota est in hac vita communiter») ²², perché la funzione dell'*haecceitas* in una metafisica dell'univocità dove l'esclusione della natura di sostanza dall'*univocatio entis* in quanto tale (*in quid*) e lo slittamento dell'individuazione ad un livello posteriore rispetto alla differenza meramente specifica (*in quale*) non è quella gnoseologica di consentire al *viator* di conoscere la natura individuale/irripetibile di qualsivoglia entità, ma è piuttosto quella di consentire da un punto di vista metafisico l'espressione di in(de)finite *realitates* univoche, ciascuna delle quali mantiene una sua propria e reale autonomia entitativa (eccezion fatta per il nesso di dipendenza fondata dal Primo Ente) grazie sia all'esclusione dell'univocità dalle proprietà trascendentali dell'essere (in particolar modo dall'*unum* trascendentale),

²¹ DUNS SCOTUS, *In Met.*, VII, q. 13, § 131, p. 264, corsivo mio.

²² DUNS SCOTUS, *In Met.*, VII, q. 13, § 158, p. 271.

sia all'elemento puramente differenziante rappresentato dall'*haecceitas* in quanto tale.

Un'immagine può chiarire i tratti di questo impianto: per restare al nostro esempio iniziale della catena montuosa – dove abbiamo parlato di 'picchi' *haecceizzanti* – non sarà l'essere innevata (*qualitas* conseguente all'altitudine) o il presentare crepacci, pareti scoscese e burroni (*qualitates* conseguenti alla stessa conformazione di una montagna in generale) – ad individuare *la* montagna: *questa* montagna sarà individuata dalla sua precisa altitudine, cosicché per certi aspetti risulterà identico dire '8.848' o 'Everest', e '4.808' o 'Monte Bianco'; dal punto di vista linguistico, cioè, noi indichiamo con i nomi convenzionali 'Everest' e 'Monte Bianco' ciò che *in re* è quell'ente individuato dalle 'intensità' assolutamente individuali/irripetibili pari, rispettivamente, a 8.848m e a 4.808m, che distanziano gli enti 'Everest' e 'Monte Bianco' dalla quota 0 rappresentata dall'"indistinto" livello del mare. La stessa situazione si verifica per un qualsiasi ente: non sono gli elementi predicati *in quale* ad individuare ciascun ente; ciascun ente risulta individuato dal proprio grado intrinseco, che ne determina l'esatta distanza *intensiva* dalla quota 0 rappresentata dall'*ens univocum* che in quanto tale, in quanto cioè non-contratto da alcun modo intrinseco, rimane totalmente indifferenziato. È peraltro altamente improbabile – per non dire impossibile – che due montagne possano avere un'identica altitudine (così come che due enti possiedano la medesima intensità individuante), ma l'eventuale obiezione può essere agilmente risolta in un modo interessante: non solo infatti la convenzione mediante la quale ci fermiamo al metro è per certi aspetti irrispettosa delle realtà che si fanno via via minori e che scendono in direzione dell'infinitamente piccolo, cosicché risulterà sempre possibile distinguere una potenziale in(de)finità di '8.848' – 8.848,1; 8.848,2; 8.848,3; ...; e tra i primi due una potenziale in(de)finità di altri '8.848,1': 8.848,11; 8.848,12; 8.848,13;... e così via – ma così facendo entriamo in prossimità di una questione solo collateralmente legata a quella dell'individuazione e che tuttavia mostra la strettissima correlazione tra problematiche matematiche, geometriche, e istanze metafisico-teologiche che, già presente in Duns Scoto, si sarebbe di lì a poco, nel corso del XIV secolo, fortemente radicalizzata: la divisibilità infinita del continuo. Dal momento che nella realtà dei fatti l'ipotesi di in(de)finite gradualità individuanti rimane (a) strutturalmente impossibilitata a raggiungere l'in-

finità divina, ma anche (b) incredibilmente affine all'ipotesi di una *latitudo* (ossia un'estensione metafisica che contiene al suo interno una moltitudine di gradi finiti, delimitati dai due estremi *estrinseci*²³, l'inferiore [l'*ens univocum* in quanto tale] e il superiore [l'irraggiungibile infinità intensiva di Dio]), è possibile ipotizzare che la *natura* dell'insieme delle gradualità individuanti create, le possibili *haecceitates* intensivamente finite, non sia *accidentalmente* differente da quella di un qualsiasi continuo; e siccome Duns Scoto rifiuta la teoria degli indivisibili-atomici (l'unica 'alternativa' che impedirebbe l'infinità divisibilità del *continuum*)²⁴, non sia vista come una *licenza troppo lasca* l'attribuire al Sottile l'ipotesi di una moltitudine – se non si desidera utilizzare il termine *latitudo* non presente in Scoto – di gradualità individuanti che consente l'inserzione di sempre nuove gradualità/individualità tra due gradi/individui dati, senza rischio di identità o coincidenza tra di essi.

In questo modo posso rendere ragione dell'utilizzo, molto frequente, che faccio dell'espressione 'in(de)finiti' riferendomi proprio alla natura della serie delle gradualità individuanti create: questa forma di molteplicità, infatti – in(de)finita – non coincide necessariamente con l'infinità intensivo-metafisica, che in Duns Scoto rimane appannaggio esclusivo di Dio (in questo senso la serie rimane in[de]finita in quanto *non-infinita*) o con l'infinità numerica di una serie di realtà create ed essenzialmente ordinate (e in questo senso la serie rimane in[de]finita in quanto *non-numericamente-definita*). Poiché infatti i due punti del 'continuo' in oggetto – l'intera estensione delle *haecceitates* creabili, che esaurisce lo spazio dell'*ens finitum* – non sono intensivamente infiniti, né lo

²³ L'estremo intrinseco è a tutti gli effetti parte della serie che è da lui stesso terminata; l'estremo estrinseco è, al contrario, elemento che termina una serie senza far parte della serie stessa in oggetto. La distinzione viene elaborata nel contesto delle teorie della *perfectio specierum*, e, per avere un'idea dello sviluppo della questione negli anni di Duns Scoto, è possibile rivolgersi – oltre che al *De primo principio* di Scoto – alla q. 2 del *Quodlibet* I dell'agostiniano Giacomo da Viterbo, attivo negli stessi anni del Sottile: IACOBUS DE VITERBIO O.E.S.A., *Disputatio prima de quolibet*, Quaestio II, ed. E. Ypma, Augustinus-verlag, Würzburg 1968, pp. 16-35.

²⁴ Cf. DUNS SCOTUS, *Ordinatio*, II, d. 2, p. 2, q. 5, §§ 320, 330 («Ioannis Duns Scoti Opera Omnia», VII), pp. 292, 297-298. Cf. ELŻBIETA JUNG - ROBERT PODKOŃSKI, *Richard Kilvington on Continuity*, in *Atomism in late medieval philosophy and theology*, a cura di C. Grellard - A. Robert, Brill, Leuven 2009, p. 66.

possono essere proprio perché si tratta sempre di elementi racchiusi al di sotto (*citra*) dell'*ens infinitum*, non c'è alcun pericolo di raggiungere l'infinità divina ipotizzando una potenziale in(de)finitezza di gradi/individui (lo stesso Scoto, che nega la possibilità di una serie infinita di elementi essenzialmente ordinati, ventila l'ipotesi della possibilità di un'infinità di elementi accidentalmente ordinati tra i quali figurano proprio gli individui di una medesima specie)²⁵. La stessa, possibile, inserzione di una nuova gradualità individuante nello 'spazio' che separa due gradi/individui qualsiasi non deve essere considerata 'realmente' necessaria, perché non c'è alcun motivo o ragione che vincoli o coarti la volontà divina a creare l'intera serie degli individui potenzialmente creabili; si dirà più semplicemente che il tessuto metafisico del reale è strutturato per accogliere in(de)finite individualità creabili, benché la reale creazione di ognuna di esse sia un libero atto di amore divino e non una stringente necessità metafisica (per questo la natura della serie dei gradi individuanti e la natura del *continuum* sono state giudicate 'solo' *accidentalmente* affini, laddove questa accidentalità risulta comunque sufficiente, ancorché non necessaria, ad accogliere infiniti elementi).

Poiché inoltre lo stesso Duns Scoto ammette una gradualità anche all'interno delle nature specifiche («*comparatio non est illorum in quantum habent differentias individuales, sed secundum gradus eiusdem naturae, quorum differentia in intensione et unitas in 'non de se differre' praecedat naturaliter hoc et hoc*»)²⁶, il discorso si fa ancor più interessante e consente di visualizzare l'impressionante estensione/ramificazione di una metafisica medievale come è quella del Dottor Sottile. Se da un lato è ipotizzabile, infatti, che esista una gradazione intensiva anche nelle *species* (la cui perfezione crescente/decrescente è misurabile proprio mediante quella *similitudo/dissimilitudo* che accomuna individui della medesima specie e distingue individui di specie differente), dall'altro lato questa distinzione assolve a una funzione differente rispetto a quella della gradualità individuante: la disposizione degli enti creati all'interno di un *ordo essentialis* (numericamente e perfettivamente finito) che dall'ente più infimo risale in perfezione fino all'ente creato supremo. All'interno di questo ordine essenziale le nature superiori sono anche

²⁵ DUNS SCOTUS, *Ordinatio*, I, d. 2, p. 1, q. 2, § 52, p. 156.

²⁶ Cf. *supra*, nota 20. Corsivo mio.

essenzialmente più perfette ed *excedentes* rispetto a quelle meno perfette o *excessae*²⁷ (Dio è invece l'*ens excedens* per eccellenza, l'*eminentius eminentium*' in quanto *ens infinitum*)²⁸, ma dal momento che l'ordinamento di infiniti elementi essenzialmente ordinati è giudicato impossibile da Scoto (non altrettanto accade per l'ordinamento accidentale)²⁹, risulta evidente, anche da questo lato, che l'*infinitas* essenzialmente propria di Dio rimane infinitamente distinta, oltre che distante, dall'intero dominio dell'*ens* creato, consentendo all'*infinitas* intensiva di rappresentare l'elemento *haecceizzante* per l'essenza divina proprio in virtù dell'unicità assoluta dell'*infinitum* in quanto tale³⁰ che non solo non è replicabile (al pari di qualsiasi altra *haecceitas* creata o creabile), ma nella sua infinità intensiva sorpassa altrettanto infinitamente l'intero ambito dell'*ens finitum* nella sua in(de)finità, garantendo in questo modo la piena trascendenza dell'essenza divina, infinita, rispetto ad un cosmo, finito, di in(de)finite entità ciascuna delle quali risulta individuata dal proprio, finito ancorché irripetibile, grado intensivo.

ANDREA NANNINI

²⁷ DUNS SCOTUS, *De Primo Principio*, ed. con tr. it. a cura di P. Porro, Bompiani, Milano 2012, cap. I, § 4, p. 56: «prius dicitur eminent et posterius quod est excessum. Ut breviter dicatur: quidquid est perfectius et nobilius secundum essentiam, est sic prius»; *ibi*, cap. II, § 20, p. 88: «species nobilior est eminent respectu minus nobilis».

²⁸ DUNS SCOTUS, *Reportatio I-A*, d. 2, ed. con tr. ing. a c. di A.B. Wolter - O.V. Bychkov, *John Duns Scotus. The Examined Report of the Paris Lecture: Reportatio I-A*, The Franciscan Institute, St. Bonaventure N.Y. 2004, § 51, pp. 129-130.

²⁹ DUNS SCOTUS, *Ordinatio*, I, d. 2, § 55, p. 130.

³⁰ Cf. ERNESTO DEZZA, *Dio come ente infinito in Giovanni Duns Scoto*, in 'Pro statu isto': *l'appello dell'uomo all'infinito*, a c. di E. Dezza - A. Ghisalberti, Biblioteca Franciscana, Milano 2010, pp. 135-161; E. DEZZA, *La creazione del mondo nel pensiero filosofico di Giovanni Duns Scoto*, in *Raccolta di Saggi in onore di Marco Arosio*, vol. II, a cura di M. Martorana - R. Pascual - V. Regoli, IF Press, Roma 2015, in particolare pp. 130-133; ALESSANDRO GHISALBERTI, *Percorsi dell'infinito nel pensiero filosofico e teologico di Duns Scoto*, in «Antonianum», 80.1 (2005), in particolare p. 151.